

nia), era ormai ristretta all'unione di Serbia e Montenegro.

L'INTERVENTO DELLA NATO

La sentenza sostiene esplicitamente che Milutinovic «non aveva un controllo diretto» dell'esercito federale (Vj), e punta l'indice contro il presidente della Jugoslavia Slobodan Milosevic. Era lui, «Milosevic, qualche volta chiamato comandante supremo, ad esercitare l'autorità di comando sul Vj durante la campagna della Nato», cioè nel periodo in cui le truppe dell'Alleanza atlantica intervennero a difesa degli albanesi in Kosovo.

Milosevic è morto nel 2006, prima che il processo a suo carico per gli stessi crimini giungesse a termine. La macchina della giustizia ha potuto raggiungere e punire invece uno dei suoi stretti collaboratori politici nell'amministrazione federale, il vicepremier Nikola Sainovic e quattro fra i massimi responsabili delle forze di sicurezza.

In sostanza il ragionamento svolto dalla corte sulla base dei fatti e delle testimonianze esaminate nel dibattimento è che alle responsabilità dirette di coloro che esercitavano la violenza sul campo (i vertici militari) vadano aggiunte quelle dei leader politici che davano il via libera agli uomini in divisa. Tra costoro, secondo la giuria, non vanno inclusi i

Il conflitto

L'intervento dell'Alleanza atlantica durò 78 giorni

dirigenti della Repubblica serba, ma solo quelli della Federazione jugoslava, da Milosevic a Sainovic.

I NEGOZIATI DI RAMBOUILLET

Per quanto giudicato non colpevole, Milutinovic fu negli anni novanta una figura di spicco nel mondo politico balcanico. Come presidente della Serbia, fu membro della delegazione jugoslava ai negoziati di Rambouillet, il cui fallimento fu il preludio all'attacco armato della Nato.

Milutinovic si consegnò al tribunale dell'Aja nel gennaio 2003, un mese dopo la scadenza del suo mandato presidenziale. Si proclamò innocente sostenendo sin dall'inizio ciò che la corte internazionale ha finito con l'ammettere, e cioè la sua sostanziale esclusione dalle scelte che venivano prese da Milosevic e pochi altri. Nell'aprile 2005, dopo 26 mesi di prigionia, venne rimesso in libertà dietro pagamento di una cauzione.❖



Foto di Margaret Aguirre/Reuters

Una piccola rifugiata porta il fratello fuori da uno dei campi profughi in Ciad

«Darfur, vi racconto come si vive nel campo profughi»

Suliman Hamed dice: «I sogni degli sfollati sono avere l'acqua la legna da ardere e la scuola per i bambini»

La storia

RACHELE GONNELLI

ROMA
rgonnelli@unita.it

L'acqua, la legna e la scuola. Sono le tre cose che mancano di più nei grandi campi dove vivono ammassati centinaia di mi-

gliaia di sopravvissuti al genocidio del Darfur, spiega Suliman Hamed, rappresentante in Italia dei profughi. Racconta che l'acqua e la legna da ardere scarseggiano e le donne spesso devono allontanarsi dal campo, inoltrarsi a piedi alla ricerca. Ed è allora che finiscono nelle mani dei miliziani o dei terribili janjaweed, i «demoni a cavallo» mercenari dell'esercito sudanese per i «lavori sporchi». Gli stupri sono un'arma per ster-

minare ogni resistenza.

Suliman Ahmed li ha visitati tutti di recente, i campi, lungo 700 chilometri a ridosso di molte frontiere. Come osservatore della cooperazione italiana. E lì, oltre il confine del Ciad, ha potuto riabbracciare la moglie che non vedeva da cinque anni e che per raggiungerlo ha camminato dieci ore sotto il sole.

Scampato alle torture, una figlia uccisa nel bombardamento del suo villaggio, Suliman è arrivato in Italia da clandestino. Ha raggiunto a piedi la Libia, pagato mille dollari per salire su un barcone, sbarcato a Lampedusa, spostato a Crotone e quindi a Roma, nella struttura chiamata ironicamente «Grand Hotel Africa». Ora ha ottenuto lo status di rifugiato. Ma la sua famiglia è ancora laggiù. Suliman è di una famiglia ricca, «commerciante internazionale di cammelli». Le sue peripezie sono iniziate a metà anni Ottanta quando le milizie arabe hanno cominciato a saccheggiare i turisti e a perseguitare i cristiani. Lui si è rifiutato di combattere. «Non ho mai creduto nella guerra religiosa, credo che non sia questa la ragione, comunque io sono per la convivenza pacifica». Cercare di difendersi, sì però. Il suo nome è nella lista dei fondatori del Sudan Liberation Movement, da cui è poi nato il Darfur Liberation Army. L'unico ancora vivo di quella lista.

L'anno scorso durante la visita a Roma del presidente del Sudan Omar Al Bashir ha partecipato a una manifestazione di protesta. «I giornali hanno riportato il mio nome e i miei figli sono stati cacciati dalla scuola pubblica». La casa saccheggiata. Il 9 gennaio scorso ha avviato la pratica di ricongiungimento familiare. Ora ha scritto la sua storia nel libro «Volti e Colori del Darfur» edito da Goré ad aprile in occasione della Giornata Mondiale per il Darfur. I proventi andranno al centro pediatrico di Emergency. Per i bambini di campi.❖

**«La crisi si sta aggravando»
L'allarme delle ong italiane**

La crisi umanitaria del Darfur si aggrava. Un conflitto che ha già creato tra le 200 e le 400 mila vittime e quasi tre milioni di profughi in sei anni, cioè da quella data d'inizio ufficialmente fissata al 26 febbraio del 2003. Ieri a Roma la rete «Italians for Darfur» ha presentato un rapporto aggiornato sullo stato di

questa guerra dimenticata, realizzato con il contributo delle ong italiane che operano in quel lembo d'Africa. La situazione peggiore è segnata a Muhajiriya, città conquistata il mese scorso dai ribelli del Jem, il Justice and Equality Movement, e espugnata nuovamente dall'esercito sudanese. «Le ong so-

no ritornate e non hanno più trovato la gente, spariti», raccontano Antonella Napoli e Stefano Cera. La forza di interposizione Unamid, composta da caschi blu dell'Onu e dell'Unione Africana, è sottodimensionata e mal equipaggiata. Dispiegata un anno e mezzo fa prevedeva 30mila peacekeeper, finora ne sono stati dislocati un terzo. La buona notizia è che grazie anche all'«Italians for Darfur» il governo italiano nel decreto di finanziamento delle missioni ha impegnato due aerei da trasporto per l'Unamid.❖